

## LA FINE DELLA CANCELLERIA NORMANNA DI SICILIA

### LA DISPERSIONE DEGLI ATTI DELL'ULTIMA CANCELLERIA NORMANNA

Il tragico destino che pesò sulla famiglia reale normanna, su i Normanni d'Italia in genere, si estese alle loro testimonianze, alle loro memorie, colpì, in particolare, gli atti scritti della loro amministrazione nel periodo terminale e più agitato del Regno: quello successivo alla morte di Guglielmo II, il « buono », il « giusto rege », ma anche il responsabile — col matrimonio della zia paterna Costanza — della rapida rovina della sua gente.

Fu, appunto, il matrimonio di Enrico VI e di Costanza, consacrando la legalità di un trapasso, contro cui il sentimento pubblico e la ragion politica dovevano insieme ribellarsi, ma che il giuramento di fedeltà imposto da Guglielmo II ai baroni ribadiva, a far condannare in partenza — e poi definitivamente, con la sanzione che, nella storia, solo dà l'esito — il tentativo di un re 'nazionale', che si ebbe con Tancredi, quando già le sorti del Regno erano segnate. E fu sempre quel matrimonio a dare fondamento alla invalida — e quindi alla cancellazione del nome, quando non alla distruzione del documento — degli atti di Tancredi stesso, *invasor regni*, e del figlio, Guglielmo III, per i pochi mesi in cui potè emanarne.

Come per pontefici, a torto o ragione, considerati antipapi, e condannati quindi essi, i loro seguaci e i loro atti, come per antirè, insorti, e poi abbattuti — dove furono più frequenti — in Germania, per Tancredi e suo figlio la condanna a sparire dalla storia — che fu, anche fisicamente, compiuta: col disperdere le ossa dell'uno, dall'arca di porfido che la vedova reggente gli aveva eretto nella Cattedrale di Palermo e in cui, pochi anni dopo, avrebbe preso posto proprio il vincitore, Enrico VI; e con la fine crudele, nel lontanissimo esilio, del giovinetto re Guglielmo — fu sistematicamente perseguita, sotto gli Svevi. Di atti emanati dall'ultima cancelleria normanna ne dovevano restare assai pochi,

quando, con Manfredi e con Corradino, il destino pose gli Svevi (per di più colpiti dall'anatèma papale, che avrebbe dovuto esercitarsi già prima contro Enrico VI e a difesa di Tancredi, il quale, col concordato di Gravina, s'era fatto *homo papae*) nella condizione stessa delle loro antiche vittime, sottoposti a una crudeltà — quella angioina — che solo poteva trovare riscontro in quella del figlio del Barbarossa. Ma di atti di Manfredi ne scampò un maggior numero. Il tempo più vicino, la migliore organizzazione degli uffici, la maggior presa del suo governo sull'animo delle popolazioni, non basterebbero tuttavia a spiegarlo, senza l'inserimento, per necessità sopra tutto amministrative, di loro *excerpta* in quei registri angioini, che dovevano essere la fonte ricchissima, e pressochè inesauribile, di riflesso, anche della conoscenza dell'età sveva, fino a che la rinnovata barbarie della guerra ultima non ne avrebbe operata in massa la distruzione, sottraendoli a uno studio ancor lungi dal potersi dire compiuto.

Cominciò Enrico VI, dall'indomani del suo ingresso a Palermo. Assieme al tesoro, che la reggente Sibilla non aveva fatto a tempo a trarsi dietro nel vano rinchiudersi a Caltabellotta e che, non ostante l'enorme dispendio degli ultimi anni turbinosi, trovò così ricco da rimpinguarne le sempre esauste casse imperiali, gli furono consegnati i libri delle regie entrate e i registri dei feudi e delle concessioni. Sappiamo che fece fare un attento inventario di quanto la fortuna aveva posto nelle sue mani e, subito, un'ancor più attenta ricognizione delle somme dovute al fisco e, in generale, delle imposte. In quel dicembre 1194, denso di inganni e di sorprese, Enrico trovò il modo — non bastando le spogliazioni e le confische iniziate dal suo ingresso nel Regno — di render disponibili quei feudi e quei beni, di cui aveva bisogno per operarne, come operò, una larga distribuzione ai tedeschi suoi fedeli. L'ipotetica congiura che, all'indomani stesso dell'incoronazione, e quando già — massima umiliazione — aveva fatto assistere a quella cerimonia l'ex famiglia reale normanna, gli consentiva di sbarazzarsi di Guglielmo III, di Sibilla e delle tre figlie di Tancredi, nonchè dei baroni rimasti fedeli, apriva la strada ad un atto di vastissime conseguenze e ripercussioni: l'obliterazione, o il non riconoscimento, degli atti di Tancredi e Guglielmo III, che avevano governato il regno, quando egli, come sposo di Costanza, vi aveva già diritto e compiuti, quindi, in sua surroga-

zione, come *invasores et violenti detentores*.<sup>1</sup>

Si aggiungeva, quale altro motivo dell'esecrazione del nome di Tancredi, la debolezza da lui mostrata nei confronti del Papato, la rinunzia — che il concordato di Gravina comportava — al diritto regio di legazione apostolica e alle altre concessioni ottenute da Ruggero II (che aveva usato, per consolidare il suo potere la monarchia siciliana, e per imporre quei patti che più lo garantissero riguardo alla Chiesa, di una particolare situazione di divisione e di necessità e di un pontefice che per la Chiesa sarebbe stato ufficialmente un'antipapa — Anacleto II —; come Celestino III aveva approfittato dello stato di precarietà e di bisogno di chi, per l'Impero, non era che un antirè, per ritogliere quanto Anacleto e, poi, Innocenzo II, sconfitto e imprigionato al Galluccio, avevano concesso). Che il concordato di Gravina, come atto, appunto, di un *invasor regni*, ma anche di per sè, fosse tenuto lettera morta, lo mostra la protesta, che Costanza, reggente del Regno, dopo le assise di Bari e nell'assenza di Enrico costretto a lunga dimora in Germania, inviava al papa nell'ottobre del 1195 per la nomina da lui disposta di un legato per la Puglia e la Calabria e per la consacrazione, già effettuata, d'un nuovo arcivescovo sipontino, nella persona di Ugo di Troia.<sup>2</sup> Ma il più singolare è che, poi, dopo così fiera protesta, Enrico VI, e Costanza, e lo stesso Federico II, nelle loro ultime volontà, avrebbero restituito quanto avevano tolto e variamente chiamata la Chiesa romana a custode e alta patrona del Regno.

Se del dicembre 1194 è una prima disposizione revocativa delle concessioni tancredine, una vera e propria *Constitutio de resignandis privilegiis* è quella, emanata da Palermo nell'aprile del 1197, che sancisce una revisione generale di tutti i privilegi concessi dai re normanni e dalla stessa Costanza. Talchè poteva de-

---

1 Quando Enrico, subito dopo la sua incoronazione a Palermo, fece togliere dall'arca i corpi di Tancredi e del figlio Ruggero *et spoliavit eos coronis et sceptris et ceteris regalibus ornamentis*, lo fece — secondo RUGGERO DI HOVEDEN (*Chron.*, in *MGH.*, *SS.*, *XXVII*, p. 171) — *dicens quod ipsi non erant de iure reges, immo regni invasores et violenti detentores*.

2 La lettera è tra quelle redatte da Tommaso di Gaeta: cfr. P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta*, in «*Quellen u. Forschungen aus italien. Arch. u. Bibliotheken*», *VIII*, 1905, pp. 13 sgg. e 50 sgg.

dursene condanna per non aver essa saputo resistere alle pressioni o per il suo tentativo di mitigare, largheggiando, il senso di sgomento e di terrore che doveva aver colto i suoi compatrioti per il modo d'agire di Enrico. E Costanza è convocata a Messina l'11 maggio, <sup>3</sup> in tempo per rendersi conto dell'ingiuria peggiore che si potesse fare — a lei, vera erede di Ruggero II —, annullandone gli atti compiuti, e per esser fatta assistere agli atroci supplizi contro i coinvolti nella vasta cospirazione, che allora davvero esplose e che fu, assai probabilmente, nella nobiltà siciliana, l'eco dell'editto reversivo enriciano.

La morte del tiranno, e forse la materiale ineseguibilità di un piano così radicale, impedì la compiuta applicazione della *Constitutio*, che revocava i titoli possessori della nobiltà e del medio ceto. Mentre la gran confusione seguita sopra tutto alla morte, l'anno dopo, anche di Costanza doveva poi giustificare nuove, e più vaste, misure del giovane erede, Federico II, a far rientrare, con il rapido mezzo della 'revocatio', nell'ordine e nel rispetto del potere centrale, dopo la lunga parentesi di autonomia o, meglio, di anarchia, la feudalità del Regno.

Appena consolidata la sua posizione di imperatore e di re, con i successi in Germania e in alta Italia e all'indomani dell'incoronazione romana, Federico, nella solenne dieta di Capua del dicembre 1220, le cui deliberazioni furono confermate e completate a Messina nel giugno dell'anno successivo, promulgò una nuova assisa *De resignandis privilegiis* — che, a differenza del padre, potè mandare ad effetto con risoluta energia —, divisa in venti capitoli. In essi, dichiarati nulli gli atti compiuti da Ottone IV di Brunswick, si prescriveva, tra l'altro, che i privilegi conferiti da Enrico VI, Costanza e da lui stesso fino all'incoronazione, si riportassero alla curia, che le alienazioni di beni pubblici (cioè, del demanio) fossero revocate, che gli atti in caratteri speciali, e perciò di difficile lettura, venissero trascritti. Era la 'sincerità' o genuinità dei documenti che doveva accertarsi, dati i numerosi falsi; ma anche la loro liceità, investendosi così il problema del fondamento dei privilegi, fatti rilasciare per inganno o in abuso, durante la minorità o nell'assenza di Federico, e lesivi dell'autorità

---

<sup>3</sup> C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899, p. 304 (App.: *I privilegi falsi di S. Maria di Valle Josafat*).

e dei diritti dello Stato. <sup>4</sup> Còmpito, tra tutti gli altri gravoso, e da espletarsi (tra la presentazione e la restituzione degli atti) nel termine di un anno, ma da cui doveva provenire la riorganizzazione e la regolarizzazione dell'amministrazione centrale del Regno. Tuttavia, il termine dato non fu sufficiente o, piuttosto, l'intento si allargò: sicchè nel 1223 il processo di revisione si riapre e colpisce — com'era stato nelle intenzioni di Enrico VI — tutti i privilegi emanati successivamente alla morte di Guglielmo II e, in taluni casi, anche durante la sua vita. Federico stesso dichiara il fine da cui muove: colpire gli atti di Tancredi che avessero potuto sfuggire alle revisioni precedenti. <sup>5</sup>

E non ci si arrestò agli atti emanati dalla cancelleria normanna: i nomi degli ultimi due re furono tolti anche dagli atti pubblici successivi e dagli atti privati. Con le conseguenze che si possono immaginare.

V'era stato un precedente, costituito dalla verifica della legalità dei titoli di possesso dei feudi, ordinata da Ruggero II nell'inverno 1144-45; ma, per quel che sappiamo, gli effetti s'erano limitati al solo ambito ecclesiastico. <sup>6</sup> E, prima e dopo, documenti, specie patrimoniali, erano stati, sì, rinnovati, ma a sostituirli perchè perduti, e della perdita s'era data, sempre, la causale. <sup>7</sup> Ma,

---

<sup>4</sup> Ecco le parole di Federico II a Capua: *Pro eo quod predictus imperator pater noster multa de regno sub spe revocationis concesserat, que debuerat retinere, et post obitum imperatoris de sigillo suo privilegia multa falsa inventa sunt, quibus maior pars nostri demanii fuerat occupata, omnia privilegia ipsa ad manus nostras pervenire precepimus, similiter et nostra, que a diversis dominis [a] quibus detinebamur, et sub diversis sigillis ad totius regni perniciem aperte noscuntur fuisse confecta.* (J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852 sgg., II, p. 139; M.G.H., *Constit. et Acta Imp.*, II, p. 547). E V. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II « De resignandis privilegiis »*, in « Sitzungsber. d. preuss. Akad. d. Wiss. » di Berlino, XIII, 1900, pp. 132-62.

<sup>5</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., Introd., Parigi 1859, p. CLXIV. Un'altra revisione vi sarà ancora nel 1231, al ritorno dalla Crociata, a eliminare gli abusi che si fossero potuti compiere durante la rinnovata assenza dell'imperatore. Nel settembre dello stesso anno, il controllo e la revisione periodica dei privilegi diventano norma costante di diritto, inserita com'è nelle Costituzioni di Melfi.

<sup>6</sup> Cfr. F. CHALANDON, *Hist. de la domination Normande en Italie et en Sicilie*, Parigi 1907, vol. II, pp. 116-17.

<sup>7</sup> V., ad es., in GARUFI, *I docc. in.*, cit., n. LXXXI, 2 apr. 1185, pp. 200-2: Guglielmo II rinnova un privilegio di Ruggero II per S. Ma-

delle revisioni degli Svevi, il movente è, insieme, persecutorio e politico: il fine soppressivo del documento, della testimonianza in sè, a cancellare dell'operato — nel caso, di Tancredi e Guglielmo III, come d'altri — persino la memoria.

Figlio in questo d'Enrico VI, tra i cui primi atti, ispirati a un tentativo di politica di distensione, era stato persino lo stabilire una ricorrenza celebrativa dei tre primi re normanni, Federico che, pure, molte volte, conferma privilegi concessi da Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II, e che più volte manifesta anzi verso quest'ultimo, *avum et consobrinum nostrum*, il miglior ricordo, <sup>8</sup> non menziona mai come re Tancredi e tanto meno ammette l'esistenza di un Guglielmo III. <sup>9</sup> Non odio a tinte anche personali, come in Enrico VI per l'immediato rivale; ma verso l'*invasor* del Regno, l'*intrusus* di Sicilia. <sup>10</sup> E, dal punto di vista cancelleresco e amministrativo, sarà una regola costante, che passerà invariata a Corrado IV e a Manfredi e non cesserà d'aver valore — ma per recuperare documenti sarà ormai tardi — che con l'età angioina. <sup>11</sup>

---

ria di Giosafat, andato distrutto nel terremoto che distrusse la casa in Calabria dello stesso Ordine.

<sup>8</sup> Cfr. ad es., il diploma pure per S. Maria di Giosafat: E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, I, p. 210, n. 228.

<sup>9</sup> Talchè lo HUILLARD-BRÉHOLLES (op. cit., vol. I, parte II, p. 936) ha visto come la prova decisa della falsità dell'atto in una simile menzione, nel citarsi cioè di Tancredi tra i predecessori di cui si confermano le donazioni, in un sospetto documento di conferma per il monastero di S. Stefano del Bosco (cfr. ivi, p. 940: e v. nel regesto, da noi dato in app. a *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, nel II vol. degli *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, parte II, n. 10, p. 20; e v. pure il n. 26, p. 532).

<sup>10</sup> CARLO PECCHIA (*Storia civile e politica del Regno di Napoli*, t. II, Napoli 1795, p. 247) aveva già osservato che tra i venti capitoli promulgati da Federico II nel 1220 a Capua non vi fu solo «la totale abolizione di quanto avevano fatto l'Imperatore Ottone nell'invasare il Regno, e di tutto ciò che concesso avevano Tancredi, la moglie e il figliuolo, che Federico anche ebbe per invasori», ma la condanna si estese ad atti compiuti dallo stesso Innocenzo III durante il suo ballato (tolse, ad esempio, al conte Ruggero dell'Aquila quanto il papa gli aveva concesso in nome del re pupillo).

<sup>11</sup> Se, pure non influi, perchè di Tancredi si rinnovasse il ricordo, una, sia pur per lui postuma, vicenda familiare: il matrimonio della figlia primogenita con Gualtiero di Brienne, il passaggio ai Brienne — perseguito da Innocenzo III — della Contea di Lecce, il loro stabi-

Già nell'accorato rimpianto per Guglielmo II, precocemente scomparso, rimpianto di cui son prova la *rithmica lamentatio*, riferita da Riccardo di S. Germano, e l'*Encomium* di Tommaso arcivescovo di Reggio, era insita la persuasione che con lui si fosse chiusa l'età migliore, per il Regno, e che solo tempi tristi e calamitosi potessero seguire. Chiude la sua intensa giornata Enrico VI e, come reso consapevole dei valori ch'egli stesso aveva distrutti, in quel riassunto di istruzioni ai successori, poi abbandonato da Marcovaldo in fuga, secondo il racconto del biografo di Innocenzo III, all'indomani dei tradimenti, delle tongiure e delle stragi, che avevano contrassegnato il suo pur breve dominio in Sicilia, è palese il richiamo al tempo di Guglielmo il Buono come a un tempo migliore. Si spegne d'improvviso, nel silenzio della fatale Fiorentino, con Federico II, la gran fiamma che aveva illuminato cinquant'anni di vita siciliana, italiana, europea, e, nel testamento dell'imperatore, si fa avanti il desiderio — a contrasto di quella ch'era stata l'opera sua — del ritorno al regime feudale — assai migliore per le libertà personali e le esenzioni — e ai rapporti con la Chiesa che avevano caratterizzato il tempo di Guglielmo. Ancora pochi anni e, tra le stesse richieste di Urbano IV a Carlo d'Angiò, vi sarebbe stato il riportarsi — quanto mai, per verità, fuori della storia — delle condizioni generali del Regno a quelle dell'età d'oro, impersonata dall'ultimo re 'legale' normanno. Dopo il quale, evidentemente, non vi sarebbe stato nulla che fosse degno, non di lode o di biasimo, ma anche solo di ricordo.

Non si potrà meravigliarsi, così, che, secondo il sistema stesso seguito per Ottone IV, e, se non prima, per effetto della costituzione di Melfi relative alla rinnovazione di quegli atti in cui il *nomen invasorum regni* si trovasse *oppositum*, il nome di Tancredi fu cassato e sostituito da quello di Enrico VI, con una mancanza di rispetto per la verità storica che dà a pensare. 12

---

lirsi colà per grazia angioina. Se Innocenzo III non aveva avuto timore di perorare il ritorno degli infelici prigionieri siciliani inviati da Enrico VI in Germania e di ricordare allo stesso Federico II il *filius inclyte recordationis regis Tancredi* (HUIILLARD-BRÉHOLLES, I, p. 79 sgg.; e cfr. *Gesta Inn. III*, cap. XXV), Ugo di Brienne, confermando nel 1286 ai ss. Niccolò e Cataldo il reddito di un fiume *pro vestiario* dei frati, non mancava di dichiarare di farlo *ex concessione quondam facta ab illustri viro Domino Tancredo Comite Lycii proavo nostro* (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. di Venezia 1721, vol. IX, col. 78).

12 Si v., ad es., il diploma dell'aprile 1193 nelle *Pergamene della*

Il caso della mutata intestazione, o del trasferimento degli atti di Tancredi e Guglielmo III al nome di Enrico VI, è, tuttavia, nelle carte superstiti, piuttosto raro: e sarebbe per noi — per la possibilità di ripristino, che le carte stesse presenterebbero — il meno grave. Ma la condanna, da parte del vincitore, dell'operato del vinto, raggiunse ben più radicalmente l'effetto voluto, con la distruzione dei documenti originali, a mano a mano ritirati, per la loro sostituzione, e per la loro sostituzione con altri, in cui di Tancredi o Guglielmo III è sparita ogni traccia. Sicchè si può considerare — e la ristrettezza del numero ne è la riprova migliore — il ritrovarsi di atti dell'ultimo tempo normanno come un caso eccezionale e dovuto pressochè esclusivamente — quali che ne fossero le ragioni — a mancanza di rappresentazione alla curia sveva, a rinuncia, cioè, alla necessaria convalida.

#### ATTI SUPERSTITI DI TANCREDI E GUGLIELMO III E DOCUMENTI COEVI

Nella estrema, già accennata, povertà di documenti pubblici e privati del quinquennio 1190-94, gioverà integrare, anche in un rapido e sommario esame, gli atti della cancelleria regia con i non molti altri superstiti documenti coevi.

Ma non senza aver prima accennato a quella ch'è, dell'attività di Tancredi re di Sicilia, l'indispensabile premessa: il suo governo della Contea di Lecce, i suoi atti precedenti l'assunzione al

---

*Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, pubbl. a c. di F. Carabellese, in «Cod. Dipl. Bar.», vol. III, Bari 1899, p. 184 n. 163, preceduto dalla formula della convalida da parte del notaio e per ordine del giudice imperiale, che attesta il fondamento e la regolarità dell'atto (una 'constitutio dotis'); e il codicillo d'ugual tenore apposto a un atto del 1194, 21 febbraio, per Troia, dal giudice imperiale della città all'indomani delle assise di Melfi: «*Verum quia constitutio domini nostri imperatoris Frederici precipit ut omnia instrumenta tempore proditorum suorum confecta ex posteriore seu antiqua forma nichil diminuto vel addito ipsorum proditorum abolitis nominibus renoventur. Ideo ego Girardus imperialis Troie presens instrumentum renovari feci secundum formam constitutionis imperialis per manus Guarini puplici Troie notarii anno 1232, XVIII augusti*», ecc. (F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, doc. XVI, p. 196).

trono, riuniti — come avevamo fatto altra volta <sup>13</sup> — nella prima parte del Regesto. <sup>14</sup>

Se qualche notizia filtra dalle cronache circa questo figlio del primogenito ed omonimo del primo re normanno, il duca di Puglia, Ruggero, nato, come un fratello di poco minore, Guglielmo, da non consacrati amori con una figlia del conte di Lecce, rimasto orfano ancor bimbo e educato alla corte dell'avo, e poi involto nelle lotte baronali e domestiche che occupano la prima parte del regno di Guglielmo I, maggior luce si ha sul più maturo periodo della sua vita, quando, successo al padre il mite Guglielmo II, i congiurati del 1156 e del 1161, ancor vivi per essersi sottratti con l'esilio alla vendetta del re, ritornano, e tra essi Tancredi, cui è restituita la contea, materna, di Lecce e vengono conferiti uffici, tra i maggiori, del Regno. Alcuni atti giudiziari, tra il 1177 e il 1189, ci mostrano il *domini Ducis Rogerii filius, dei et regia gratia comes Licii*, solo o con il non meno noto collega, il conte Ruggero d'Andria, poi suo accanito rivale nella contesa per la corona, nell'ufficio di *magnus comestabulus et magister justitiarius totius Apulie et terre Laboris*, reso anche più alto e solenne dalla sua persona, pur se non adonica, come Pietro da Eboli si affannò a dimostrare, presiedere la curia a Bari, a Barletta, a Capua. <sup>15</sup> Sono atti di estremo interesse per la storia del Mezzogiorno e per quella del processo medievale, che ancora ammette, ma con qualche sforzo, l'acclaramento della verità col duello. <sup>16</sup>

Cronache italiane e cronache d'oltremare serbano il ricordo d'un Tancredi capo d'eserciti e ammiraglio, massimo anche se non fortunato, esecutore della politica orientale di Guglielmo II — nell'impresa contro Alessandria e contro il Saladino nel 1174, contro Cristiano di Magonza e l'esercito del Barbarossa nel '77,

---

13 Dividendo il regesto degli atti di Anacleto II (in app. al vol.: *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942) in due parti: *Atti del Cardinale Pietro Pierleoni (1116-1130)* e *Atti di Anacleto II (1130-1138)*.

14 In *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani* (1955), già cit., pp. 500-13.

15 *Reg.*, P. I., nn. 1, 2, 6, 7, 10. Altro atto, già noto al CRUDO (*La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899, p. 255), del novembre 1177, di Bari, è ora pubbl. da L. R. MÉNAGER (*Les fondations monastiques de Robert Guiscard*, in « *Quellen u. Forschungen* », XXXIX, 1959, pp. 113-14).

16 V. doc 6, in *Reg.*

nella spedizione contro Tessalonica e Costantinopoli dell'85, esaltato e accarezzato in corte, ma tenuto poi lontano nel singolare maneggio del matrimonio di Costanza con Enrico, in quello che — si ha l'impressione — fu l'unico atto autoritario di Guglielmo II, volto a eliminare in partenza velleità dinastiche di Tancredi e concluso forse a insaputa e nell'assenza di lui.

Della Contea di Lecce ben pochi sono i documenti pubblici e privati superstiti: pochi e, come altrove s'è mostrato,<sup>17</sup> connessi, pressochè esclusivamente, alle due fondazioni religiose che, nel 1133 l'una e nel 1180 l'altra, segnano il periodo di maggior splendore della Contea: s. Giovanni Evangelista e i ss. Niccolò e Cataldo. Sono documenti che, per un quarto di secolo, s'accentrano intorno alla figura di Tancredi.

Spiccano, per la loro importanza e complessità, i quattro diplomi per il monastero, a cui ancor oggi è affidato il ricordo del suo munifico fondatore: ampio e solenne, anche nel dettato (e pur commosso, quasi da lui in persona redatto, e certo ispirato a sensi di riconoscenza per pericoli ancor di recente superati, alla vicenda stessa della sua vita, che dal buio del carcere palermitano e dall'esilio avventuroso l'aveva tratto al governo della Contea e ai più alti uffici), il diploma di fondazione del chiostro benedettino dedicato ai beati Confessori Nicola e Cataldo 'iuxta civitatem Lycii'; ma ricco di nomi di luoghi e di persone, a segnare i confini dei numerosi beni donati, così da consentire qualche sprazzo di luce sulla vita della Contea. E un duplice, non diverso, interesse presentano gli altri tre diplomi, accrescitivi del patrimonio con tanta minuziosa cura costituito al monastero, nonché un altro, con cui si compensa la Chiesa vescovile di Lecce delle decime perdute per effetto delle donazioni al monastero stesso.<sup>18</sup> Alcune carte ostunesi fortunosamente serbategli mostrano la particolare attività di Tancredi come signore di Ostuni: e una rivela che egli aveva, un secolo prima degli Angioini, fatto intraprendere la costruzione, sulla costa, di Villanova.<sup>19</sup> Non tutti i

17 Cfr. il nostro *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea*, in *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini*, Bari 1953, pp. 124-68.

18 *Reg. P. I.*, n. 3, 5, 8 e 9 (1181-85); e v. anche il n. 4, per Pietro, vescovo di Lecce.

19 *Ivi*, n. 10, di incerta data; e il n. 9, già ric., che estende in agro di Ostuni il patrimonio dei ss. Niccolò e Cataldo.

pur pochi documenti citati ci sono pervenuti nella loro forma originaria e completi delle sottoscrizioni: ma quelli che le recano allargano lo sprazzo di luce, scaturito da luoghi e persone ricordati nel testo.<sup>20</sup> Conosciamo, così, alcuni personaggi della corte comitale: un Guglielmo della Tora, connestabile di Lecce, un Ruggero Buccelli, un Rao di Paldo, e poi un Falconieri, un Annibaldi, un Marescalschi. Le famiglie baronali di Terra d'Otranto si sono già formate, dal vario ceppo longobardo o normanno, o originarie di terre più lontane.

Taluni caratteri del governo di Tancredi si evincono da queste carte: la presenza alla stesura dei documenti del vescovo di Lecce o di quello di Ostuni, secondo che l'atto riguardi un luogo oppure l'altro, sembra non si rivolga soltanto ad attestare più solennemente la validità del documento, ma costituisca già un segno di quella stretta politica di intesa con la Chiesa, che dopo l'incoronazione sarà portata dal piano locale a quello generale. Così come il largo impiego, in fondazioni religiose o rivolte al vantaggio delle collettività, dei beni personali e demaniali (la distinzione è scandita in vari atti e, dall'inizio, sempre a proposito di quello che fu il 'suo' monastero: dei ss. Niccolò e Cataldo). L'organizzazione del feudo è quella di uno Stato in miniatura, assolutamente autonomo, e col solo legame apparente dell'intitolazione al re di Palermo degli atti ufficiali: una formula che, se in passato aveva fatto parte delle caratteristiche della grande feudalità normanna, non si ritrova ormai viva, in questo tramontando di luci e di ombre, che per Lecce.<sup>21</sup>

Un aspetto, essenziale per la comprensione dell'uomo, la sua religiosità intima: che si rivela, quasi rompendo la schematicità e la monotonia delle formule, accentuando come un elemento personale (e ritorna, al riguardo, il motivo della distinzione tra beni demaniali e privati), le continue manifestazioni di pietà rivolte a chiese e a conventi.

Per quel che è lecito distinguere tra l'ispirazione e l'esecuzione d'un atto, se la fama acquisita alla tradizione storica non

---

20 Nn. 3, 4, 5, 8, 9.

21 Quale, in questo periodo fosse la situazione del principato di Taranto, connesso già al nome di Boemondo, e che tanto rilievo avrebbe assunto con Manfredi e, poi, gli Angioini, è assai dubbio e, nella oscurità delle fonti, problema che si può solo augurarsi di poter ancora chiarire.

fa velo, si ha il senso di trovarsi di fronte a una personalità, non energica e vivace, ma colta, sensibile, riflessiva.

Dal lato formale, i documenti appaiono — com'era uso antico nella cancelleria normanna e che si chiuderà con essa — preceduti dall' *'exordium'* genericizzante, di vario respiro, che qui pare corrispondere a un'intima esigenza dell'emanante. Sono documenti che hanno, a volte, la maestà propria di quegli atti regi, che, in tempi menò idonei alle ricercatezze della forma e oppressi da ben altre preoccupazioni immediate, Tancredi avrebbe fatti redigere.

Può apparir singolare che questi documenti siano datati, abbiano il loro datario (spesso Simeone di Materia, il medesimo estensore degli atti delle curie presiedute da Tancredi) e il bollo (usandosi la stessa formula di quegli atti: *per manus... nostri Notarii et scribi, et bulla plumbea nostro impressa typario fecimus communiri o iussimus roborari*), e l'anno e l'indizione, il mese e a volte anche il giorno, ma non rechino il luogo da cui sono emanati. Forse la usualità del luogo, appunto, di emanazione, la ristrettezza dell'ambito della Contea, sembrò render superflua l'indicazione: ma il caso della *chartula* per la costruzione di Villanova e la sua indubbia provenienza, invece che da Lecce, da Ostuni, non può non lasciar aperto il pur lieve problema.

La datazione dei documenti secondo il doppio anno, di regno di Guglielmo II e di comitato di Tancredi, acquista, nei pochi casi in cui ci è pervenuta completa, <sup>22</sup> importanza determinante per la cronologia degli eventi connessi alla vita del principe: se ne deduce che dal 1169 gli era stata restituita, o concessa, la Contea materna. E la data non contrasta con la notizia, riferita da Romualdo Salernitano e da Ugo Falcando, del ritorno, disposto da Margherita, vedova di Guglielmo I e reggente per il figlio, ad agevolare con la distensione il nuovo regno, nel 1167 degli esuli, tra cui, in primissimo piano, era Tancredi, anche se specificamente i due cronisti non lo nominano. <sup>23</sup>

Non ostante la sua giovinezza si fosse formata, tra le lotte che divisero la corte di Guglielmo I, in Sicilia, e i suoi rapporti

<sup>22</sup> V. nn. 8 e 9, in *Reg.*

<sup>23</sup> Su i caratteri formali dell'ultima cancelleria normanna ritorneremo, non appena conclusa la collazione, su i pochi, superstiti, originali, delle copie dei documenti: lavoro che implica, tuttora, non poche difficoltà di reperimento.

con Guglielmo II, dopo il ritorno dall'esilio, ve lo dovessero aver ricondotto, e non per breve dimora, si sarebbe tratti ad attribuire quasi un valore simbolico al caso che, nella generale dispersione dei registri di cancelleria e dei diplomi presso i destinatari, fa iniziare il regesto degli atti superstiti di Tancredi re con due privilegi rivolti alla Puglia.

Sono dell'aprile e del maggio 1190: e, certo, numerosi altri erano già usciti dalla cancelleria di Palermo, da quando, nel gennaio, è probabile (è anzi proprio la datazione dei diplomi a far propendere per questa data),<sup>24</sup> Tancredi era stato incoronato. Ma questi due diplomi riconducono così strettamente a luoghi e vicende da cui il nuovo re era appena uscito, che potrebbero, in un certo senso, essere anche tra i primi, e non dovuti all'urgenza di provvedere, quanto a sentimenti di gratitudine e di affetto. Che lo stesso Tancredi apertamente dichiara: nel concedere alla *universitas Baroli*, a Barletta, per la fedeltà dimostrata ai suoi progenitori e a lui stesso, di far parte del regio demanio, o nel donare al monastero leccese di s. Giovanni Evangelista e per esso alla badesca Emma, «sua dilecta matertera», il casale di Surbo.<sup>25</sup> E nel diploma per Barletta il ricordo della curia di frequente presiedutavi è reso ancor più vicino dal genere di argomenti che il documento passa a trattare: la competenza dei giudici cittadini, l'istituto del *duellum* e la sua riforma, la validità dei testamenti dei *peregrini*. Sotto forma di concessione alla città, è da pensare che Tancredi, divenuto re, rivelasse qui alcune delle tendenze innovatrici da cui era animato, rispetto alla giurisprudenza e alla procedura vigenti. Accresce il senso di vicinanza alla regione appena lasciata, l'incontrarsi, proprio nei rogatori dei due atti, in due notai pugliesi: Gozelino di Foggia (che non comparirà più) e Massimiano di Brindisi, che ricomparirà in altri documenti<sup>26</sup>.

Altri privilegi per città pugliesi danno prova della benevolenza e della gratitudine del re. Del maggio 1191 è il diploma per l'*universitas Tranensis*, in cui al motivo della fedeltà da ricom-

---

24 Poichè l'atto del gennaio 1192, da Barletta, n. 18 in *Reg.*, P. II, è dato come emanato nel secondo anno di regno di Tancredi, egli non dovrebbe esser stato eletto oltre la fine di gennaio del 1190.

25 Docc. nn. 1 e 2 in *Reg.*, P. II.

26 V. nn. 11 e 13.

pensare si unisce il concetto del danno (da molti cittadini riportato nella lotta a favore suo) da reintegrare: e, confermate le franchigie del Comune, quali risultavano, dalla concessione, o piuttosto convenzione, del 1139, che proprio Ruggero, duca di Puglia, aveva, per il padre, stabilita, si concede che la reintegra dei possessi e delle cose perdute avvenga a cura del fisco. <sup>27</sup> Del luglio è il diploma diretto a Pietro, arcivescovo di Brindisi, alla cui Chiesa si conferma la decima su Oria; contemporaneamente, Tancredi ribadiva l'ordine al camerario Abdeserdo, in forma alquanto energica, tanto da far pensare che il suo intervento fosse provocato dall'omesso versamento dell'*integra decima* e che in questa resistenza fosse un'eco del secolare dissidio tra le due città. <sup>28</sup> A Pietro si sarebbe rivolto ancora per assicurarlo dell'adempimento, questa volta, delle decime locali, al cui erogarsi un altro camerario, Pietro, aveva fatto qualche opposizione, per dargli istruzioni circa l'accoglienza ai crociati reduci d'oltremare e, particolarmente, al più famoso di essi: Riccardo Cuor di Leone, che tante preoccupazioni gli aveva dato alla fine del primo anno di regno, e che si era sparsa la voce stesse per giungere in un porto d'Italia meridionale (ma Riccardo doveva sbarcare invece sulla costa friulana e, cadendo in mano di Leopoldo d'Austria e quindi di Enrico VI, doveva rafforzare, col suo riscatto e i patti da cui fu accompagnato, la posizione dell'imperatore, a tal segno da aprirgli la via alla definitiva conquista del Regno di Sicilia. <sup>29</sup> Brindisi, dopo Lecce, è la città più cara al cuore di Tancredi: prima d'ascendere il trono, più volte ne era partito e vi era tornato con le flotte al suo comando; e, nell'agosto del '92, associatosi al trono il figlio primogenito, Ruggero, v'aveva voluto lasciare, a ricordo, il restauro d'una fontana; e a Brindisi, sul principio dell'anno seguente, avrebbe accolta la nuora, Irene, figlia dell'imperatore greco, Isacco Angelo, e ne avrebbe celebrato le nozze col figlio.

Dell'ottobre '91 è la conferma dei donativi per la Chiesa vescovile di Monopoli richiesta dal vescovo Pagano, recatosi supplice in curia dal re, sempre pronto, come in tanti altri casi che il pur scarno manipolo dei suoi atti ci mostra, ad aderire, a soccorrere,

---

<sup>27</sup> Cfr. n. 11. Per la 'concessio' del 1139, v. CHALANDON, *Hist. dom. norm.*, II, p. 87, e F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese dur. la mon. normanno-sveva*, p. 17 sgg.

<sup>28</sup> Nn. 13 e 14.

<sup>29</sup> N. 25, in *Reg.*

a dare a piene mani. <sup>30</sup> Anche verso chiese e conventi dell'interno si rivolge la sua generosità: del novembre 1190 è il privilegio per la Chiesa di Bovino — in cui alla conferma dei beni si aggiungono larghe donazioni —; del gennaio '92 la conferma del privilegio di Roberto di Guiscardo per il monastero di s. Pietro in Torremaggiore; mentre indatabile è uno degli atti, che avrebbe avuto maggiore importanza, ma che ci è pervenuto solo nella citazione fattane da Innocenzo III in una sua bolla: il riconoscimento della libertà — rispetto a Troia, con cui (come tra Brindisi e Oria) per secoli durerà la lotta — della Chiesa di Foggia e, forse, delle libertà dei cittadini del nuovo borgo, sorto sul sito dell'antica Arpi. <sup>31</sup>

Delle città pugliesi, se non vi fosse la pur interessante conferma del rito greco e delle libertà della chiesa barese di S. Nicola 'supra porta vetere', o 'dei Greci' (documento, peraltro, di scarso peso), lo strano è che non sarebbe rappresentata, tra le carte tancredine, proprio Bari, *caput Apuliae* già allora. <sup>32</sup> Ma con Bari, come con Trani, con Brindisi, con Lecce, la frequenza dei rapporti, mantenuta anche dopo l'incoronazione, risulta da un complesso di circostanze. <sup>33</sup> Come la più gran parte dei centri pugliesi, Bari, che così fieramente si era fino all'ultimo ribellata, in difesa della sua autonomia, contro l'accentramento normanno, sarà, finchè vi potrà essere la più lieve speranza, per Tancredi, com'era stata fin dal principio della lotta per il partito normanno e nazionale e contro il partito imperiale e tedesco.

Che l'*universitas Barensium* — per l'iniziativa di quella *societas nicolaiana*, che n'era ormai da un secolo l'anima — fosse tra le prime a riconoscere Tancredi e a legarsi alla sua causa, risulta da una testimonianza tanto eccezionale quanto, dati i tempi, il fatto dovette esser comune: il testamento di un chierico di s. Nicola, che, in vista dei pericoli del viaggio, il 22 maggio 1190, *paratus ire Panormum ad curiam predicti domini nostri regis*, provvede a disporre le sue cose <sup>34</sup>. Gli atti del periodo, datati secondo gli

<sup>30</sup> N. 16.

<sup>31</sup> Docc. nn. 6, 18, 32.

<sup>32</sup> N. 23: il doc. non è datato, ma esso deve essere stato, da Brindisi, emanato avanti l'agosto 1192, quando, a seguito del Concordato di Gravina, il primogenito di Tancredi, Ruggero, fu fatto correggente: mentre nel doc. appare ancor duca.

<sup>33</sup> F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., pp. 77-80 e n. 3.

<sup>34</sup> «Cod. Dipl. Barese», V: *Le pergamene di S. Nicola (Periodo Normanno: 1075-1194)*, a c. di F. Nitti, Bari 1902, p. 264 sgg., n. 155.

anni di regno di Tancredi e di Guglielmo III, rendono l'immagine dei più ragguardevoli della città schierati a favore del sovrano<sup>35</sup> Tutto lascia supporre, quindi, altre, e maggiori, concessioni a S. Nicola e alla potente *Societas* e almeno una *chartula libertatum*, come quella concessa ai Tranesi. La solidarietà per Tancredi si esprime altresì nell'intitolazione degli atti delle minori città vicine: Conversano, Giovinazzo, Terlizzi.<sup>36</sup>

Attraverso atti serbatici dagli archivi di Troia e di Montevergine, possiamo seguire le varie fasi della lotta in Capitanata. La piccola *universitas* di Salpi intestava ancora i documenti al nome di Tancredi,<sup>37</sup> quando ormai, per l'atteggiamento di ostilità e di odio verso i re normanni del vescovo Gualtierio di Palearia, divenuto *imperiali gratia Sicilie et Apulie Cancellarius*, Troia era passata nel campo enriciano. Ma venne un momento in cui, di fronte al rapido volgersi degli eventi, tra la ritirata dell'imperatore e la vittoriosa avanzata del re, allontanatosi forse Gualtierio, anche a Troia vinse il partito tancredino.<sup>38</sup>

Tra Troia e Bari, Barletta, anch'essa una delle maggiori città del Regno, è, lo abbiamo visto, dal principio, per Tancredi, come

35 Ivi, pp. 264-79, nn. 155-63 (per la parte nicolaiana); id., I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a c. di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, pp. 120-23, nn. 62-64 (per la parte dell'Episcopo, solidale con l'altra verso Tancredi).

36 Per Conversano, si v. i docc. dal n. 136, del dic. 1191, al n. 139 dell'aprile 1193, nel *Chartularium Cupersanense*, ed. da D. Morea, Montecassino 1893; per Terlizzi, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, cit., pp. 176-87: i docc. tra il dicembre 1189 (n. 154) e il 1194 (n. 164) sono intitolati a Tancredi, mentre a Guglielmo III il doc. 165, del marzo 1194, pp. 187-8 (rinnovato è, come abbiamo visto, il doc. dell'aprile 1193, p. 184); per Giovinazzo v. App. al II vol. del *Cod. Dipl. Bar. (Le pergamene del Duomo di Bari, II, App.: Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano)*, Bari 1899, pp. 184-85, n. 12, del 30 marzo 1192.

37 «Regnante domino nostro Tancredo», ecc.: doc. del 5 giugno 1192, in App. all'op. cit. del CARABELLESE, *Il Comune ecc.*, n. XIII, p. 192. E così, dal principio alla fine, Siponto e la badia di S. Leonardo restano fedeli a Tancredi ed al figlio (*Regesto di S. Leonardo*, a c. di F. Camobreo, Roma 1913, nn. 102-106).

38 Cfr. il doc. XIV, dell'11 luglio 1192, in CARABELLESE, pp. 193-5, con cui Gualtierio largisce ai canonici della sua chiesa parte dei doni fattigli dall'imperatore, datando secondo gli anni (XXI di impero e III di regno) di lui, i docc. XV e XVI, pp. 195-6, originariamente datata secondo gli anni di Tancredi e di Guglielmo III e sottoposti poi a rinnovazione.

la vicina Corato, come, a sud di Bari, e sulla via di Brindisi, Monopoli, stretta da antichi legami alla forte Conversano. <sup>39</sup>

Un gruppo di documenti, che la raccolta preziosa del *Codice Diplomatico Brindisino*, opera di Annibale De Leo (un illuminato arcivescovo, coevo del Forges Davanzati, del Capecelatro, del Serrao), ha salvato dalla rovina, cui soggiacquero poi gli originali, consente di leggere, insieme ai privilegi e ai mandati di Tancredi per l'arcivescovo Pietro e il camerario Abdeserdo, qualche altro documento, datato con gli anni del re e di notevole interesse per la storia di Brindisi: come la donazione di due coniugi *non habentes filios* al celebre monastero benedettino di s. Maria 'Vetere' e la *promissio subjectionis* di Guinaldo, maestro dell'Ospe-dale Teutonico, all'arcivescovo brindisino. <sup>40</sup> Due altri documenti, contenuti nella raccolta, possono costituire quasi un ponte verso l'altra regione in cui, com'è naturale, il ricordo di Tancredi e di Guglielmo III visse più a lungo e in cui incontriamo maggior numero di atti da loro emanati o a loro intestati: la Sicilia. Sono due donazioni che Margarito da Brindisi *Dei et Regia gratia Comes Malte et Regis victoriosissimi Stoli Admiratus* — come magniloquentemente si intitola forse il più interessante personaggio di questo drammatico periodo — effettua: l'una, con la moglie, la *illustris Comitissa domina Matina*, nel settembre 1193, da Messina, del casale di Cremastro, presso Calatabiano, al monastero greco di s. Salvatore, appunto in Messina; <sup>41</sup> l'altra, *pro remedio animarum patris et matris mee, et salute mea, atque meorum, necnon et meorum delictorum remissione*, quasi scomparso, Tancredi e addensandosi la tempesta sul Regno, ch'egli si sentisse in *punctu*

<sup>39</sup> Per Barletta sono da ricordare le due serie di atti del periodo, datati con gli anni di Tancredi e del figlio, che compaiono in *Le pergamene di Barletta, Archivio Capitolare (897-1285)*, a c. di F. Nitti, Trani 1914, pp. 206-14, nn. 161-69, e *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1075-1309)*, a c. di R. Filangieri, Trani 1928, pp. 49-51, nn. 31-34 («Cod. Dipl. Bar.», VIII e X). Per Corato: *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a c. di G. Beltrani, Trani 1923, p. 82, n. 72 (id., IX).

<sup>40</sup> A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I (942-1299), a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, nn. 25 e 26, del giugno 1190, pp. 47-51.

<sup>41</sup> Ivi, n. 30, pp. 53-54. Era, come dichiara il donatore, una *concessio nostri Regis* a lui fatta (ma non ne sappiamo di più, quanto al-

*mortis*, di *tres domunculas* in Brindisi (dove l'atto è redatto: v'è da chiedersi come e perchè l'ammiraglio in quei frangenti vi si recasse) alla Chiesa brindisina. <sup>42</sup>

Le liberalità del *comes Margarito* si inquadrano in un vastissimo moto di donazioni alle chiese, quale nelle regioni meridionali — pur da quando vi si erano affermati, con la loro religiosità ancor di neofiti, i Normanni — non s'era mai avuto. Per Tancredi conte di Lecce ne abbiamo date tutte le prove, che non mancano, pure in Sicilia, per Tancredi re e per Guglielmo III e Sibilla.

Ma il moto involge personaggi di diversissima provenienza: re e principi, feudatari e favoriti, nuovi ricchi e borghesi, che, tutti, sembrano assillati dal bisogno di spogliarsi, nel miglior modo, di ricchezze, divenute improvvisamente inutili. Par quasi che la fatale marcia dei tedeschi sia come un preannuncio di morte e che, per alcune categorie di persone, non vi sia che da prepararsi a morire. Ma è uno stato d'animo che precede gli eventi e forse — come un abbandonarsi al male che impedisce di combattere, di difendersi — li spiega, e che cominciamo a scorgere dal tempo del secondo Guglielmo e dai primi tentativi del Barbarossa.

Testimonianza maggiore di questa religiosità — ben diversa dalla forte fede dell'età del Guiscardo, di Ruggero I e anche di Ruggero II — il moltiplicarsi delle fondazioni: se il giovane re erige s. Maria Nuova di Monreale e Tancredi i ss. Niccolò e Cataldo di Lecce, Matteo d'Ajello fa altrettanto con il convento di s. Maria Vergine, 'de Latinis' o 'del Cancelliere' appunto, di Palermo, e i messinesi Ruggero, figlio del secreto Giovanni, e la moglie Ola, figlia di Giovanni Graffeo, con il monastero greco di s. Anna in Messina. Così come, negli anni di cui ci occupiamo, tra Tancredi e Guglielmo III, non è il solo Margarito a donare

---

l'atto di provenienza). Non c'entra con Brindisi, se non per il nome e la patria del donatore. E, di fatti, il De Leo la trasse dal PIRRO (*Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733, p. 980), ove, come nel DI MEO (*Annali critico-diplomatici della mezzana età*, Napoli 1795-1819, vol. XI, pp. 66-67), sono altri accenni a donazioni di Margarito.

<sup>42</sup> Ivi, n. 31, pp. 55-56. Di Margarito, uomo fastoso, erano due palazzi, l'uno a Brindisi, l'altro a Messina, che ebbero entrambi una vicenda ricca e varia dopo la tragica morte del loro proprietario e la confisca ordinatane da Enrico VI. Una vicenda che si può seguire dai documenti che ne restano.

alle chiese, per la salvezza dell'anima sua; ma Riccardo, figlio del cancelliere Matteo, fa sorgere la s. Mansione e Goffredo e Aloisia di Martorana fondano, pure in Palermo, il grande monastero che recherà il loro nome. 43

In questa luce va visto — preceduto dal 'Juramentum' di Guglielmo II — il *pactum* di Tancredi con Celestino III: il cui confronto con il concordato di Benevento del 1156 e con le posizioni successive assunte in età sveva può ancora esser utile. 44 Prova di debolezza: ma di chi è tratto dal proprio (e, come s'è detto, generale) sentimento religioso a non vedere miglior governo di quello che segua i dettami della Chiesa e che vede in essa, sopra tutto, la sola difesa contro la guerra e l'occupazione straniera. Debolezza, di cui dovremmo scorgere il manifestarsi nella più gran parte degli atti di Tancredi: concessioni alle chiese, esenzioni e franchigie alle città, corrodendo il già esiguo (pareva: ma poi varî secoli continueranno l'opera di corrosione) margine di sicurezza che lo Stato accentratore poteva avere.

Ma, se un sentimento di affettuoso ricordo e di gratitudine poteva muovere il sovrano a venire incontro a esigenze e desideri di città e chiese pugliesi, i numerosi privilegi per città e chiese della Terra di Lavoro e degli antichi principati di Capua, Benevento e Salerno non è dubbio rispondano anche a uno scopo politico: creare contro l'invasore una diga di interessi comuni, e quindi di diritti riconosciuti, di ambienti beneficiati.

In questa direzione, Tancredi opera subito. Dopo i primi due diplomi per Barletta e per Lecce, che ci son rimasti della dispersa sua cancelleria, del giugno 1190 è un gruppo di privilegi: per la Chiesa di Salerno, per i *cives Neapolis*, per la città di Sessa. 45 Se il primo e il terzo non vanno oltre la usuale riconferma dei

---

43 Per s. Maria 'de Latinis': GARUFI, *I docc. in. dell'epoca normanna*, cit., nn. 47, 58, 64, pp. 109, 137-46, 155-61; per s. Anna di Messina: ivi, nn. 37 e 68, pp. 88-89 e 116-7; per la s. Mansione: A. MONGITORE, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonici*, Palermo 1721, p. 7 sgg.; per il monastero della Martorana, GARUFI, nn. 106, 107, 110, 111, pp. 255-57, 257-64, 267-68, 269-71. Su Matteo d'Ajello benefattore si ricordino le fervide parole dell'UGHELLI (VII, col. 408).

44 I testi sono raccolti in *M.G.H., Const. et Acta publ.*, Sectio IV, t. I: pp. 588-91 (Concordato di Benevento del 1156); p. 591 (Giuramento di Guglielmo II, del 1188); pp. 592-95 (Concordato di Gravina, del 1192).

45 V. nn. 3, 4 e 5 in *Reg.*, P. II.

diritti e dei beni e, per Sessa, del suo restare "in demanio", e cioè non infeudabile, il privilegio per Napoli è veramente la *magna charta* dei diritti e delle consuetudini della città, avanti il suo assurgere a capitale del Regno. Il *pactum* giurato nel 1030 dal duca Sergio, le condizioni su cui si basò l'accordo con Ruggero II nel 1140, le più recenti convenzioni tra i nobili e il popolo del tempo di Guglielmo II, vi trovano la loro sistemazione chiara e incisiva, legando la ancor gloriosa *communitas* alle sorti del Regno. V'è la conferma del governo consolare e della rinuncia a levar tasse su i beni burgensatici, il privilegio di foro (i cittadini non potranno esser giudicati che dai loro magistrati, salvo il diritto di appello, in determinati casi, alla Magna Curia di Palermo) e la libertà di commercio, di navigazione e di transito, l'esenzione dall'ingaggio obbligatorio (contro una sola galea da armarsi dai Napoletani), la concessione di batter monete d'argento, l'assicurazione del pronto restauro delle mura, il condono ai baroni della metà del servizio feudale. Particolare interesse presenta l'elenco dei beni del contado, già di baroni ribelli, come il capuano Roberto 'de Apolita', beni che vengono concessi alla città. Un privilegio analogo, con le debite differenze, che richiedono un accurato esame, è quello che nel luglio 1191 Tancredi avrebbe emanato, da Messina, a conferma delle consuetudini della città di Gaeta.<sup>46</sup> E non v'è dubbio che almeno una terza "chartula libertatum" vi fu per le città marittime campane, anche se non c'è pervenuta: per Salerno, la patria del cancelliere Matteo, la più forte e fedele, dopo Napoli, nella lotta contro i ribelli e contro Enrico VI.

Da un punto di vista più particolare va considerato un altro, più tardo, privilegio: è nella politica, non più verso le città o le chiese locali, ma verso la Chiesa romana, che rientra l'esenzione,

---

46 Anche nel privilegio per Gaeta (*Reg.*, n. 12) il richiamo è, sempre, all'età di Ruggero II. Si direbbe che Tancredi cerchi di non oltrepassare la misura delle concessioni del grande avo: senza riuscirci, per i tempi mutati e l'evidente dissoluzione del Regno, per cui egli ha appena la possibilità di cercar di salvare il salvabile. E allora la conferma, come per i Napoletani, si estende ad *omnia que acquisivistis post decessum predicti domini Regis patris nostri felicis memorie*. Il diploma per Gaeta è più diffuso in concessioni di natura commerciale e fiscale e presenta alcuni particolari interessanti, come l'abrogazione dell'istituto del *duellum* e l'avvaloramento, in suo luogo, delle prove testimoniali.

su richiesta di Celestino III concessa ai Beneventani, dal versamento delle gabelle tanto al regio demanio quanto ai feudatari, dal plateatico e da altri diritti consueti. Era un allentare gli ultimi, incerti, legami che ancor univano al Regno Benevento, che i papi vogliono « corpus separatum » e possesso immediato della S. Sede in forza della concessione di Enrico III, non senza resistenze nella stessa età normanna, riprese e accentuate in quella sveva. Ma il nemico urgeva anche entro i confini: il diploma è datato da Montefusco, nel luglio 1193, mentre Tancredi campeggiava, senza decidersi ad attaccar battaglia, contro Bertoldo di Kunsberg. 47

Una serie di concessioni per chiese e conventi è quanto resta dell'attività spiegata da Tancredi per la Sicilia. 48 Per la Calabria, il pensiero corre, anzi tutto, ai due diplomi per la certosa di s. Stefano del Bosco, dichiarati falsi dal Di Meo e dal Capasso, ma di cui il secondo ha qualche maggiore verosimiglianza; 49 poi, all'altro, minuziosissimo e con qualche incertezza di lettura nella formula del datario, per Maria, vedova di Giullus 'de Amato', di conferma di possessi già donati allo stesso Giullus, unico atto regio a privati, che ci sarebbe giunto solo perchè entrato nel blasonario

---

47 N. 34 in *Reg.*, P. II. Dopo l'opera di contenimento dei privilegi Beneventani, posta in atto da Ruggero II e da Guglielmo I, cogliendo l'occasione offerta dalle grandi rivolte e dai contrasti con la Chiesa, già Guglielmo II aveva concesso larghissime esenzioni (v. S. BORGIA, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*, 2<sup>a</sup> ed., Roma 1789, App., p. 51 sgg.); e Tancredi, come nei riguardi del Papato, non fa che seguire, per Benevento, l'esempio del suo "buon" predecessore.

48 Per l'arcivescovo di Siracusa (1190), n. 7 in *Reg.*; per la chiesa di s. Maria 'de Cripta' in Palermo (maggio 1191), n. 8, ivi; per il monastero di s. Giorgio in Gratteri, in diocesi di Cefalù (id. id.), n. 9; per il monastero di s. Filippo di Demenna (26 dic. 1192), n. 26.

49 Nn. 10 e 27, rispettivamente del maggio 1191, da Palermo, e del 5 gennaio 1193, da Messina, che, a parte qualche perplessità sulla formula dell'invio (« ai prelati, conti giustizieri, baroni, bajuli », ecc.), non presenta altri lati formali che colpiscano, come il primo, per stranezze di nomi e di rapporti tra persone, sempre che della conferma regia del passaggio del convento dai Certosini ai Cistercensi vi fosse realmente bisogno, quando già nel dicembre '92 v'era stata quella pontificia (in B. TROMBY, *Storia critico-cron.-diplom. del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*, vol. IV, Napoli 1775, App. II, n. LIII, p. CCXLV).

di famiglia dei D'Amato, di Catanzaro. <sup>50</sup> Di una donazione alla Chiesa di Bisignano c'è pervenuto solo il ricordo; <sup>51</sup> mentre possediamo il testo del privilegio per la Chiesa di Rossano, che apre uno spiraglio sereno nell'affannoso accorrere verso le regioni minacciate od invase, nel maggio del '93: essendosi trovato Tancredi a passare per la patria di s. Nilo, entrato nella Cattedrale, ove si venerava l'immagine della Vergine Acherotipa, concede tre once d'oro per l'acquisto dell'olio per tener accesa la lampada posta dinanzi all'immagine, somma che dovrà prelevarsi annualmente dal reddito *de tinctoria nostra Russani*. <sup>52</sup> Per le regioni più a nord, sono da ricordarsi i privilegi per il monastero basiliano di sant'Elia 'de Carbone', per s. Bartolomeo di Carpineto, per l'abbazia di Casamari, per s. Maria 'de Ferraria', in diocesi di Teano: una conferma di beni, la concessione del patrocinio regio, l'esenzione dai diritti di transito, il ricordo — che vive in una bolla di Celestino III — di nuovi beni concessi, costituiscono, a volta, a volta, gli argomenti trattati in questi diplomi. <sup>53</sup>

Riesce — com'è ovvio — estremamente difficile giungere, sulla base degli atti superstiti, a valutazioni di assieme della politica di Tancredi, al di fuori delle osservazioni già fatte. Troppo è quel che ci manca, della documentazione che sarebbe necessaria; e, nella carenza di elementi certi, si potrebbe indulgere a collegare quel che era invece occasionale ed episodico. Vi sarebbe — ad esempio — qualche spunto, che mostrerebbe in Tancredi un particolare interesse al monachismo greco, a quell'ordine Basiliano, che proprio nella sua terra d'origine, almeno materna — la Terra d'Otranto — raggiungeva, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, il massimo sviluppo di fabbriche e di cultura. I privilegi per tre conventi greci, in Terra di Lavoro, in Puglia e in Sicilia, <sup>54</sup> lo stesso soffermarsi, a Rossano, dinanzi alla icona bizantina della Vergine e l'esprimere così tangibilmente la sua venerazione verso di essa, prescrivendo che « lampas die ac

<sup>50</sup> Sicchè, come in altri casi, se ne evincerebbe l'esistenza di un precedente atto di Tancredi.

<sup>51</sup> N. 20, in *Reg.*

<sup>52</sup> Da S. Apollinare, n. 29, in *Reg.* Sappiamo così che a Rossano, come nello stesso Palazzo di Palermo, v'era una delle aziende gestite direttamente dal fisco regio: una tintoria.

<sup>53</sup> Nn. 15, 17, 28, 31.

<sup>54</sup> Nn. 15, 23, 26.

nocte accendatur et in conspectu eius ardeat incessanter», potrebbe costituire una riprova, se avessimo testimonianza di qualche atto di più determinante efficacia a favore del rito greco. Ma a noi risulta, invece, che se una spiccata preferenza vi fu in Tancredi, almeno finchè ebbe il governo della contea di Lecce, fu per l'ordine Benedettino, cui si rivolse per la sua fondazione dei ss. Nicolò e Cataldo e che protesse nell'altro, insigne, cenobio di s. Giovanni Evangelista.

Tanto più può sorprendere — a chi abbia presente l'amore verso le chiese di cui dette sempre prova Tancredi e il sentimento di rispetto, almeno ufficialmente espresso, nei riguardi di Guglielmo II, che della Chiesa monregalese era stato il munifico protettore — l'accusa, rivolta, in atti giudiziari, da Caro, arcivescovo di Monreale, allo stesso Tancredi, d'essere stato *ecclesie sue vehementis persecutor*: se non si trattasse, come dimostrano gli atti superstiti, dell'avere, in definitiva, contro le pretese di quell'arcivescovo, appoggiate (o lasciate irrisolte, il che era facile, in tempi di così grande disordine) quelle d'un feudatario, appartenente a famiglia a lui amica fin dal tempo del governo della Contea. <sup>55</sup>

Tuttavia, uno dei tre privilegi per comunità basiliane — quello per s. Filippo di Demenna — presenta un altro, più immediato, interesse: esso è il solo documento bilingue, greco e latino, della cancelleria tancredina, che emanò, e così forse nel periodo pre-

---

<sup>55</sup> Il GARUFI, nel pubblicare il catalogo del *Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale* (Palermo 1902, p. 33 n. 67), aveva dato notizia d'un diploma di Costanza, del 26-31 dicembre 1195, da Palermo, con cui essa, intervenendo nelle controversie tra Caro, arcivescovo di Monreale, e Corrado di Montefusco, che teneva, per concessione imperiale, Grumo apula, riguardo ad alcune terre in agro di Bitetto, che Corrado dichiarava appartenergli e che Tancredi aveva concesso ad Alessandro Buzzeo, decideva a favore della Chiesa di Monreale. Precedentemente, G. PAOLUCCI (*Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, in «Atti Accad. Sc. di Palermo», ser. 3<sup>a</sup>, vol. V, 1900, doc. 1) aveva edito l'atto con cui da Bitonto, il 15 luglio 1195, Giovanni di Monteforte, giustiziere di Terra di Bari, per ordine di Costanza, aveva rimesso la Chiesa monregalese in possesso dei beni toltili specie in territorio di Grumo, atto pure proveniente dal Tabulario di Monreale e cui si era riferita Costanza sia nel diploma del dicembre 1195, sia in quello del dicembre 1196, pure in parte pubblicato dal GARUFI (*Docc. in. ep. norm.*, pp. 33-36). Nell'atto edito dal Paolucci, Corrado di cedente, diplomi anche in arabo. Privo, come ci è giunto, di so-

scrizioni, può tuttavia dedursene qualche differenza nella redazione, nel passaggio dal consueto formulario latino al greco <sup>56</sup>.

Il diploma, già ricordato, per la Chiesa di Bovino, e diretto al vescovo Pietro *'fidelis noster'*, presenta, nel suo contenuto, un carattere di incertezza e di provvisorietà, che, almeno nella forma, dignitosa e curata, i documenti tancredini riescono di solito ad evitare. <sup>57</sup> Nel confermarne i beni e nell'attribuirle l'intera decima della città di Bovino, si donavano ancora alla *'Bovinensis Ecclesia; triginta modia terrarum ad modium Bibini... in locum ubi dicitur Tegula;* ma — quel ch'è sorprendente — si aggiunge: *si locus ipse est triginta modiorum... ad modium Bibini, vel minus;* e, ancora, *si vero plus est, assignentur inde ipsi Ecclesiae triginta modia, et quod plus est, ad opus Curiae nostrae capiatur, et conservetur.* Il che può porsi in rapporto con un altro provvedimento, lasciato

---

Montefusco — ch'è poi lo stesso che sottoscrive il giudicato della Cura tancredina del 1183 per s. Nicola di Troia (*Reg.*, P. I., n. 6) — resiste all'intimazione di restituire le terre di Grumo a s. Maria Nuova di Monreale. E l'arcivescovo Caro, oltre a dichiarare Tancredi « persecutor » della sua chiesa; asseriva che il possesso del tenimento conteso era stato dato ad *Alessandro buczello nutrito suo, qui grumum ex ipsius dono tenebat.* Questo Alessandro Buzzello doveva essere della famiglia di quel *Rogierius Buccelli*, che compare più volte negli atti di Tancredi conte (v. in *Reg.*, P. I., nn. 4 e 10, nonchè la nota a tale atto). Comunque, qualsiasi fosse stato il fondamento della controversia, certo è che l'11 gennaio 1195, con uno dei suoi primi privilegi nella finalmente conquistata Sicilia, Enrico VI si affrettava a prendere sotto la protezione sua e della moglie Costanza la chiesa di s. Maria Nuova e ordinava che alcuno ne molestasse i possessi (*GARUFI, Tabulario*, p. 32, n. 65).

<sup>56</sup> Cfr. in *Reg.*, al n. 26: Nelle raccolte dello SPATA (*Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Stato di Palermo*, ivi 1862) e, più, del CUSA, (*I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1868), nonchè del SILVESTRI (*Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci*, P. I.: *Pergamene latine*, Palermo 1887), è un folto gruppo di diplomi relativi allo stesso monastero.

<sup>57</sup> Ed è da osservare che il documento n. 6, in *Reg.*, non è emanato in viaggio, lontano dalla sede della cancelleria, ma da Palermo e per mano dello stesso Cancelliere, Matteo; non solo, ma su richiesta e alla presenza del vescovo interessato, Roberto, che, è da pensarsi, non era neppure lui ben documentato circa l'estensione e i confini di quanto forse non era andato specificatamente a chiedere, ma che dovette essere un sovrappiù, espressione della condiscendenza e della facilità a dare di Tancredi.

imprecisato, e quindi inesequibile, dalla cancelleria di Guglielmo III: ma ben diversa era la situazione nella quale allora la *curia regis* si sarebbe venuta a trovare. <sup>58</sup>

Forma comune dei documenti, il privilegio: solo in casi eccezionali, quella del mandato, privo di sottoscrizioni e col solo 'datum'. <sup>59</sup> Per prototipo, possiamo tener presente l'originale del diploma del maggio 1190 per il monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, il più antico e che in buone condizioni ci è stato serbato nell'archivio del monastero. <sup>60</sup> Piuttosto breve di contenuto, ma redatto con grande chiarezza di caratteri — in minuscola normanna — e a spazi tra le righe assai larghi, con notevole distanza tra la notazione notarile e quella cancelleresca, lasciata libera per il bollo (di cui nulla rimane), senza sottoscrizioni, è di media grandezza e su robusta carta pergamena. Estensore, il notaio (nel caso, Massimiano da Brindisi); il 'datum' è del cancelliere, Matteo d'Ajello, che compare in tutti i documenti fino al maggio 1191 emanati da Palermo.

Matteo, tuttavia, non compare più a partire dal luglio, da quando, cioè, gli atti risultano emanati da Messina e dalle molte località toccate dal re, durante il suo viaggio per le province, ed è sostituito dal figlio, Riccardo, con la formula: *per manus Riccardi filii Matthaei regii Cancellarii quia ipse Cancellarius absens erat*. <sup>61</sup> Era forse già ammalato, il vecchio cancelliere, autore delle fortune e delle sfortune di Tancredi e vero capo del partito nazionale? Potremmo pensarlo, se egli non ricomparisse in un atto emanato da Messina, tra il gennaio e l'aprile del 1193, <sup>62</sup> e poi

<sup>58</sup> Cfr. il n. 3 della P. III del *Regesto*.

<sup>59</sup> P. II, nn. 14, 19 e 25.

<sup>60</sup> Ivi, n. 2.

<sup>61</sup> Questa formula ha una sola variante: nel doc. 23, per Maria vedova di Giullus 'de Amato' (del settembre 1192, da Messina, l'antico editore e storico della famiglia, Vincenzo D'AMATO (*Memorie storiche di Catanzaro*, Napoli 1670, pp. 37-38), lesse *per manus Vice Comitiss Ajelli filii Matthaei Regii Cancellarii, quia*, ecc. Ma è più probabile che quel «Vice» — come è accaduto per una carta leccese, e dall'errore è venuta la creazione di un personaggio storico mai esistito — fosse l'abbreviazione del nome: «Ricc.». Resta, tuttavia, singolare l'aggiungersi anche del titolo di nobiltà e del cognome.

<sup>62</sup> N. 28 (per la data, v. K. A. KEHR, *Die Urkunden d. Normannisch-Sicilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 463 n. 1). E da Messina era stato

nel diploma per la Chiesa di Rossano, del maggio. Ma nella concessione di nuove franchigie ai Beneventani, del luglio, da Montefusco — che è l'ultimo atto che ci rimanga di Tancredi —, il nome di Matteo non v'è più. Doveva essere da poco estinto, lontano da Palermo e dal monastero che aveva fondato, e forse nella sua Salerno, di poco precedendo il suo sovrano ed amico. Datario è *Riccardus comes Ajelli*, non più in vece del padre, ma senza un'esplicita designazione di cancelliere, che non avrà, del resto, neppure sotto Sibilla e Guglielmo, ai quali resterà fedele fino alla morte.

I nomi dei notai rogatori degli atti — Gozelino da Foggia, Massimiano da Brindisi, Parmenisio, Tauro, Gandolfo, Sansone, Tommaso, Rinaldo, Adelario, Eugenio — non ci dicono molto. Solo l'aggiunta, posta proprio nell'ultimo atto, quello per Benevento, del luglio 1193, accanto al nome, della città d'origine, <sup>63</sup> induce a identificare in quel *Thoma* o *Thomasius*, che compare per la prima volta allorchè roga da Messina, nel luglio del 1191, il privilegio per l'*universitas Cajetanorum*, e che compare ancora nell'ottobre successivo nella conferma dei beni della Chiesa di Monopoli, rogata a Nicastro, il famoso Tommaso da Gaeta, che con saggia avvedutezza e animo tutt'altro che cortigianesco guidò la prima attività politica e amministrativa di Federico II.

Come dalle datazioni dei documenti leccesi s'è potuto apprendere persino quando Tancredi fu reintegrato, od immesso, nel governo della sua contea, così dagli atti del 1190-93 possiamo, oltre che accostarci alla più probabile data della incoronazione, anche ritrarre la notizia dell'associazione al trono del figlio primogenito, Ruggero: che compare nella 'datatio' degli atti paterni dal maggio del 1191 come duca di Puglia e dal settembre '92 come correggente, elemento, per converso, utile per la datazione di atti dubbi e mutili. <sup>64</sup>

Delle carte pugliesi coeve, s'è parlato, a mostrare — dall'intitolazione degli atti pubblici e privati — la varia fortuna di Tancredi. Due altri gruppi di documenti del tempo restano da pren-

---

emanato l'ultimo atto di data certa, quello di cui sopra s'è detto, in cui compare ancora, tuttavia, il figlio Riccardo.

63 *P. m. Thome de Gaeta notarius et fidelis noster*: n. 30, in *Reg.*

64 *Ducatus autem domini Rogerii gloriosi ducis Apulie... anno pri-*

dere in considerazione: l'uno siciliano e l'altro del versante tirrenico del Mezzogiorno continentale.

Per la Sicilia, la questione del riconoscimento regio di Tancredi non è, ovviamente, neppur da porsi. Quel che dalle carte coeve può venire è la conoscenza dell'ambiente in cui l'antico conte di Lecce si trovò a operare.

Una serie di atti, del 1190 e degli anni successivi, presenta il Tabulario di Cefalù, che ci ha conservati anche diplomi di Tancredi e Guglielmo III. <sup>65</sup> Tra gli atti di emanazione non regia, è il giudicato di Ruggero Hamet, giustiziere di Sicilia, che assegna i confini di alcune terre del vescovado di Cefalù, confini contestati da Adamo di Millia *miles*. <sup>66</sup> Delle altre carte coeve, rarissime anche per la Sicilia, sono degni di particolare menzione i due diplomi di Guglielmo *comes Marsicanus et dominus Ragusae* per la Chiesa di Siracusa e l'erezione, colà, del monastero benedettino di s. Spirito. <sup>67</sup>

Ancora, se possibile, più sparsi e rari, nelle altre province, gli atti del periodo. Alcuni strumenti di notai amalfitani datati secondo gli anni di Tancredi, tra il 1192 e il '94, presentano inframmezzato un atto (del 20 aprile '93) intestato invece a Costanza *Romanorum imperatrix et semper augusta et regina Sicilie*, prova dell'alternanza degli atteggiamenti e dei propositi delle città campane. <sup>68</sup> In una vendita, effettuata da Benedetto, abate di

---

mo: nn. 8, 9, 12, 13, 16; mentre *...anno secundo* — riconferma, quindi, dell'incoronazione nel gennaio 1190 del padre — a partire dal gennaio 1192 (n. 18) e fino al settembre s. a., quando (n. 24) si ha la menzione degli anni di regno, cui era stato associato, si è già detto, dall'agosto. Dall'indicarsi nel doc. n. 23, pervenutoci senza data, Ruggero ancora come duca, proviene la certezza che esso fu emanato non oltre il luglio '92, mentre dal riferirsi al primo anno di correggenza il doc. n. 28 si può indurre che esso sia dei primi mesi del '93.

<sup>65</sup> Pubbl. dal GARUFI, ne *I docc. in. dell'ep. norm.*, n. 97, p. 232 e sgg. I diplomi di Tancredi sono quelli per s. Maria 'de Cripta' e per s. Giorgio in Gratteri. Di Guglielmo III, i due per il monastero della Martorana, nn. 5 e 6 in *Reg.*, P. III.

<sup>66</sup> In GARUFI, n. 105, pp. 253-55 (genn. 1193). Il doc. 108, pp. 264-5, datato *regni vero domini Tanchredi... a. quarto et Rogerii gloriosi regis anno primo*, non è del 1194 — come scrive il Garufi — ma del '93.

<sup>67</sup> L'uno del 1191, l'altro del '94, e datati con gli anni di Tancredi e di Guglielmo: in PIRRO, *Sic. Sacra*, cit., p. 624 sgg.

<sup>68</sup> In *Codice Diplomatico Amalfitano*, a c. di R. Filangieri Candida, I vol., Napoli 1917, p. 437 sgg. Sono datati secondo gli anni di

s. Salvatore 'in insula Maris' (ove sorgerà, poi, Castel dell'Uovo), il 1° febbraio 1193, è la testimonianza della carestia che allora — tristo effetto della lotta tra Enrico VI e Tancredi — desolava Napoli e di cui alcun'altra fonte ci parla.<sup>69</sup> Un gruppo di atti privati greci del periodo degli ultimi due re normanni presenta un interesse sopra tutto giuridico.<sup>70</sup> Due carte, salernitane, del luglio e del novembre 1193, concernono donazioni di case e terreni in città e nell'agro, che Riccardo *comes Principatus* fa al convento di s. Maria Materdomini e alla Chiesa di Salerno.<sup>71</sup>

Otto i diplomi di Guglielmo III, emanati durante i pochi mesi — nove in tutto — di nominale governo sotto la guida della madre, Sibilla, di cui ci è stato tramandato il testo o il ricordo.

Solo il ricordo resta, appunto, del più antico, del marzo 1194,

---

Tancredi i docc. 228, 229 e 230; il 231 è intestato a Costanza; il 232 di nuovo a Tancredi e a Ruggero, rispettivamente negli anni quarto e secondo di regno (l'atto è del 4. genn. 1194).

69 *Regnante domino nostro Tancredo Sicilie et Italie magnifico rege anno tertio, et eius dominationis civitatis Neapolis eodem anno tertio*: in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Napoli 1878, pp. 287-89.

70 *Syllabus Graecarum Membranarum*, a c. di F. Trincherà, Napoli 1865, pp. 313, 317, 318. In quest'ultimo documento (n. CCXXXVI, del 1193) si riferisce un atto di remissione — in una vertenza circa la pertinenza di alcune vigne — compiuto, dopo adito il tribunale del μεγάλη κριτής Ugc di Reggio, "*commorantem Messanam cum nostris regibus Tancredo et Rogerio*", da Lucia, moglie di *magister Costantinus*, e dalle figlie Ola e Maria, a favore del vescovo *briaticensis*, di Umbriatico, in Calabria. Il successivo documento (pp. 319-20), del 1194, ci riconduce al *comes Margaritus*, "*ex mandato*" del quale *Johannes de Brundusio, Camerarius Polichori*, dona un tenimento, *in agro Colubrarii*, alla chiesa di s. Nicola di Peratico, perchè "*Dio, intercedenti s. Deipara e tutti i santi, conservi la corona del nostro re T. e dei suoi eredi, concedendo loro di prostrare i nemici, e agli eredi del Conte Margarito la salvezza dell'anima*". Era dunque già morto Margarito? No, chè il documento continua col mandato, da lui espresso, di effettuare il dono. Nel luglio del 1192, l'ammiraglio aveva fatto donazione di altre terre al santo abate della Trinità di Cava, Benincasa (Dr ΜΕΟ, XI, pp. 66-67).

71 In Arch. Stato di Napoli, Scritture dei Monasteri soppressi, vol. IV; e cfr. Th. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia 1867, pp. 626-27, n. 36; e in UGHELLI, *It. Sacra*, VII, coll. 412-13 (la donazione per la Chiesa arcivescovile salernitana, retta dal fratello, Nicola, è fatta *pro anima sua et filiorum suorum*).

forse per il monastero di Cava. <sup>72</sup> Il cartario di Casamari ha custodito per secoli un ampio privilegio, del giugno, di conferma di quello rilasciato dal padre all'abate del chiostro cistercense. <sup>73</sup> Inserito in un diploma del catapano di Oria è un privilegio per il monastero brindisino di s. Maria 'Vetere', cui, su premure della badessa, Scolastica, dovette dare esecuzione, pure non essendo specificato il luogo, ma solo la misura, delle terre concesse. <sup>74</sup>

Al monastero tarantino di s. Maria 'de Portu', nel luglio, Guglielmo e Sibilla assegnano, *pro sustentatione abbatis et fratrum*, una barca per due pescatori che, libera da ogni gabella, pescasse in entrambi i mari: il « parvus » ed il « magnus », che caratterizzano la città. <sup>75</sup>

Due dei diplomi concernono la grande fondazione che i nobili coniugi Goffredo e Aloisia 'de Marturano', dopo la morte di Tancredi e nella china paurosa che aveva preso la vicenda del Regno, avevano eretto, trasformando in monastero la loro stessa casa — ottenuta, dirà il giovane re, *ex largitate celsitudinis nostre* — destinando a costituirne il patrimonio i loro beni, in Sicilia e in Calabria. <sup>76</sup>

L'ultimo diploma è dell'ottobre. Guglielmo III, con la madre Sibilla, nella impossibilità di riportare all'antica misura l'annuale donativo che la Chiesa di Palermo aveva ricevuto fino al secondo anno di regno del padre, e nella impossibilità dovuta alla presente *perturbatione temporis*, concedeva all'arcivescovo Bartolomeo il castello di Golisano con tutte le sue rendite e i suoi possessi, finchè non fosse possibile reintegrare la sua chiesa delle maggiori somme dovute. <sup>77</sup>

<sup>72</sup> Il DI MEO (op. cit., IX, p. 87) ne riporta soltanto la pur monca 'datatio'. Un'attenta ricerca è però ancora da fare dell'atto nell'archivio di Cava.

<sup>73</sup> Reg., P. III, n. 2 (il diploma di Tancredi è il n. 28 della P. II).

<sup>74</sup> Ivi, n. 3; e v. le pagine di F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., 81-84.

<sup>75</sup> Ivi, n. 4.

<sup>76</sup> Nn. 5 e 6. Un *Rogerus 'de Marturano'* è ricordato più volte da UGO FALCANDO (*Liber de regno Sicilie*, ed. G. B. Siragusa, Roma 1897, pp. 32, 35, 76).

<sup>77</sup> N. 7. Enrico VI si affretterà — segno dell'intesa subito realizzata con l'arcivescovo Bartolomeo — a confermare, in data 11 gennaio 1195, l'intero donativo (di 29200 tarenì, contro i 18000 cui l'aveva dovuto ridurre Tancredi, per far fronte alla immensità dei bisogni e delle

Sono, alcune, donazioni *pro anima* o, anzi, *pro remedio animarum domini nostri invictissimi regis Tancredi* e del fratello premorto, Ruggero; e il ricordo e il dolore sembrano accompagnare ogni atto di Guglielmo e Sibilla. Qua e là il senso di rovina e di sfacelo, già apparso in qualche atto di Tancredi, si presenta incontenibile nelle pur sempre fredde parole della cancelleria: nella conferma dei privilegi per Casamari il prestigio dello Stato è così scaduto, la sovranità e le sue prerogative si perdono già così nel vago, che non si esita a esprimere previo assenso per tutte quelle donazioni che il monastero venisse ad avere, esentandole — senza attendere che vi siano! — da ogni prestazione o eventuale diritto del fisco.

E, pure, i notai sono gli stessi del re morto: Massimiano di Brindisi e Sansone, anzi, i più noti già allora, quelli che dovevano essere i più vicini e apprezzati.

Al cancelliere Matteo non s'è dato un successore: gli arcivescovi di Palermo e di Salerno e Riccardo d'Aiello, datano gli atti, familiari del nuovo re e, in effetti, membri del consiglio di reggenza.<sup>78</sup> Nicola e Riccardo sono i figli di Matteo, eredi del suo spirito di libertà, quello che aveva tratto il primo, il presule, a non temere di animare, e vittoriosamente, la difesa di Napoli contro Enrico VI. Ma gli eventi, che precipitano, non possono più esser contenuti dagli uomini.

Atti coevi, se non portano la luce che desidereremmo all'agitata vicenda di quei mesi, in cui, con la morte di Tancredi, di Matteo, e, dall'altra parte, le rinnovate fortune di Enrico VI, le sorti del Regno apparivano ormai decise, illuminano tuttavia proprio l'episodio di vita religiosa che, col suo significato di abbandono della vita terrena e di rifugio nella contemplazione, sembra porsi a chiusura di una lotta senza speranza: la fondazione del monastero della Martorana. Il lungo strumento con cui Aloisia, con il marito Goffredo, dichiarano di fondare il convento e ne dettano i capitoli è il più immediato e toccante commento ai diplomi del giovinetto Guglielmo, per la cui vita e per la cui

---

spese, tra le rovine dovute a Riccardo Cuor di Leone e quelle recate da Enrico VI alla Chiesa palermitana: v. PIRRO, op. cit., pp. 114-16.

<sup>78</sup> *Per manus Bartholomaei venerabilis [Panormitani] archiepiscopi Nicolai venerabilis Salernitani archiepiscopi et Riccardi comitis Agelli domini regis familiaris.*

fortuna le *sanctae moniales* avrebbero dovuto quotidianamente pregare. Giunta ci è pure l'accettazione, espressa dalla badessa, Silveria, del patrimonio, costituito dai fondatori al convento, e della regola: *regnante serenissimo domino nostro gloriosissimo domino Rege Wilhelmo Dei gratia Rege Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, anno Regni eius primo, feliciter.* <sup>79</sup> I rumori del mondo si erano arrestati, sulla soglia del chiostro. Forse, in quell'ora, neppure Guglielmo e Sibilla avevano il senso preciso dell'incombente pericolo. Ma Enrico VI era già arrivato a Messina.

PIER FAUSTO PALUMBO

---

<sup>79</sup> Docc. 106, 107 (l'ordine è l'inverso: chè il primo doc., attribuito dall'editore all'ottobre 1193, è invece dell'ottobre '94 e il secondo, essendo del maggio e costituendo l'atto istitutivo del monastero, non può non precederlo), 110 e 111, in GARUFI, op. cit., pp. 255-71 *passim*.